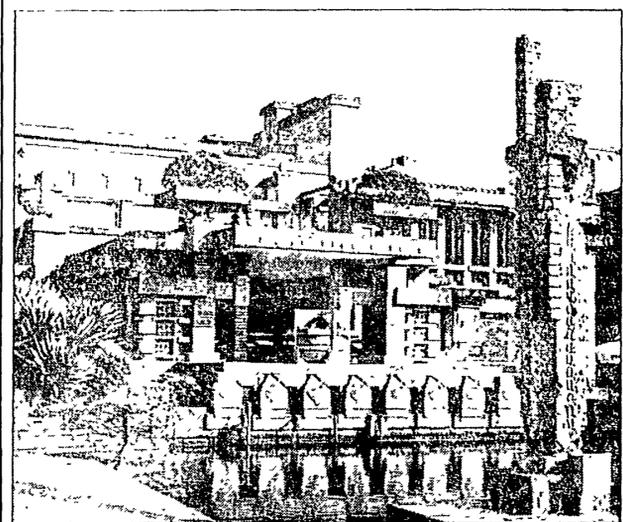


# Spettacoli

## Cultura

Enormi strade e grattacieli nel centro di Tokyo. Qui sotto l'Imperial Hotel progettato da F.L. Wright negli anni Venti e demolito nel '68. In basso una antica stampa giapponese e una maschera del teatro No



**Distrutta e ricostruita, capace di cambiare continuamente senza riguardi per il suo passato. Anche le nostre città in futuro assomiglieranno a questa metropoli?**

### Nostro servizio

**TOKYO** — Il tragitto dall'aeroporto di Narita a Tokyo dura in «Limousine Bus» quarantacinque minuti se non si incontra traffico lungo la strada, cinquantasette minuti se c'è traffico. Non di più, non di meno.

L'autostrada è ampia, il traffico intenso ma scorrevole e silenzioso, il senso di marcia è a sinistra (come in Inghilterra: inutile fare inchieste sul perché di tale scelta non è sorprendente, nessuno è in grado di dirne il motivo). Il paesaggio è gradevole eppure, se non fosse per i boschetti di bambù buttati qua e là da un dio capriccioso, si potrebbe anche essere sull'autostrada Milano-Genova. Finalmente una fila di case basse, a due piani, con pannelli multicolori stesi ovunque, con curiosi tetti dalle tegole di colore violentemente azzurro ad azzurro, la cui sfacciatata luce suggerisce, ahimè, la plastica piuttosto che la terracotta invetriata. Comunemente di giapponesi, di «Oriente» ancora nulla di nulla. Il viaggiatore occidentale comincia ad avvertire un sottile senso di disagio non solo per la assenza totale di giapponesi e di «Oriente» che pure era sicuro di trovare, ma soprattutto nell'osservare che quelle casette allineate e dai tetti coloratissimi si sono d'improvviso moltiplicate — come avviene in certi sogni angosciosi. Sorpresa ancora più sgradevole è intravedere, sulla sinistra, una orrenda costruzione che assomiglia al castello di Cenerentola e scoprire che tale costruzione è il castello di Cenerentola: si sta, infatti, passando dinanzi alla Disneyland di Tokyo, recentemente inaugurata e gioia e orgoglio di giapponesi grandi e piccoli.

Il «Limousine Bus» percorre una strada sovrastata minacciosamente da un'autostrada sopraelevata e trafficatissima; le migliaia di case basse sono sempre più consistentemente affiancate da grattacieli dalle forme più impensate e spaziose, parecchia gente affolla silenziosamente i marciapiedi (gli uomini vestiti tutti uguali: completo blu, camicia bianca o azzurra e cravatta «regimentale»); una voce registrata avverte, all'interno del «Limousine Bus», che si sta per arrivare al terminal della città di Tokyo: uno sguardo meccanico all'orologio e il viaggiatore occidentale, con un brivido ormai consistente d'angoscia, si accorge che sono trascorsi cinquantasette minuti da quando il «Limousine Bus» ha lasciato Narita e che necessariamente ciò che lo circonda deve essere Tokyo...

Oggi giorno, se vista dall'alto, Tokyo è spaziosa, è un oggetto d'orrore, una fabbrica incessante d'angoscia. E la visualizzazione di un cancro che si srotola per decine e decine di miglia in ogni direzione, senza confini e limitazioni, e che abbraccia ogni cosa con le sue proliferazioni impazzite, inarrestabili, avide di ogni metro quadrato di spazio qualsiasi. Di notte, sempre se osservata dall'alto, essa si trasforma in un vasto baratro nero costellato di migliaia di luci incredibili,

avvolto da nebbie che sembrano inventate.

Vista dal basso, in una qualsiasi delle sue strade senza nome, sia di giorno che di notte, Tokyo può suscitare passioni le più estreme: entusiasmo senza riserve per la fantasia e l'audacia di cui un gruppo folto di architetti giapponesi con alla testa Tange Kenzo ha dato prova inventando l'assetto estetico più bizzarro che una città sconfinata può oggi offrire alla vista; inventando un qualcosa che (forse) costituirà il modello estetico delle città post-industriali in cui i nostri nipoti vivranno... Può, ovviamente, anche suscitare un moto di rigetto totale: la bizzarria estetica appunto, l'impiego di materiali inusuali, le forme stravaganti che racchiudono banche, alberghi, grandi magazzini, abitazioni rappresentano un qualcosa che, intollerabile persino, all'idea di città che si è venuta formando in Europa dal Rinascimento in poi.

Ciò che un occidentale avverte fin dall'inizio — basta aver camminato per Tokyo pochi giorni — è la stretta contraddizione tra lo sfoggio di una cultura estetica (per quanto concerne l'architettura urbana) aggiornata fino al limite dello snobismo culturale, e la oltraggiosa assenza di un qualsiasi «senso» purchessia. La città è assolutamente priva di una struttura urbanistica razionale: cresce rapida e disordinata come i germogli di bambù dopo una pioggia primaverile. Non esiste un quartiere degli affari, un quartiere per gli uffici pubblici, una zona industriale, una zona commerciale, quartieri residenziali: tutti ciò è mescolato assieme, nel modo più casuale e disorientante possibile. Eppure, Tokyo è una città che funziona in modo stupefacente. L'agibilità della immensa città è, infatti, garantita da una vita sotterranea altamente computerizzata e pertanto di un'efficienza maniacale.

Sto parlando della metropoli di Tokyo. E, probabilmente, la più vasta del mondo: di certo la più intelligentemente ideata e realizzata (a partire dagli anni Venti). Essa forma una ragnatela sotterranea e vitale che mette in grado chiunque di raggiungere ogni luogo entro un cerchio di cento miglia di diametro. Il nucleo principale della metropoli di Tokyo è costituito da due linee propriamente metropolitane e sotterranee e da un cospicuo numero di linee ferroviarie di superficie sincronizzate le une con le altre a tal punto che un abitante di Tokyo può calcolare esattamente il tempo che realmente occorre per raggiungere il luogo desiderato essendo una sessantina di metri soltanto la possibile causa di ritardo, nel qual caso un dispositivo automatico di sicurezza blocca all'istante tutti i treni in movimento.

Diversi sono i motivi per cui a Tokyo è stato possibile concepire e realizzare un assetto urbano che fa di questa città un museo all'aperto di architettura post-moderna, un immenso cantiere co-

stantemente al lavoro, una gigantografia impazzita e «dal vero» del quadro di Boccioni «La città che sale». Tra questi, tre senz'altro più inluenti: il primo è di ordine eminentemente culturale, il secondo è il terzo appartenente a ciò che potremmo definire gli orrori della natura, del caso, degli uomini.

E a tutti noto che l'architettura classica giapponese ha da sempre utilizzato il più comune e deperibile tra i materiali possibili: il legno. Templi — sia shintoiisti che

buddhisti — dimore sontuose di shōgun e daimyō, case di gente comune, negozi e botteghe venivano costruiti interamente in legno: ciò ne faceva facile preda di incendi (non è un caso che la storia del Giappone sia una sequenza ininterrotta di incendi...), calamità naturali di vario genere e capacità distruttiva, nonché del peggior nemico della deperibilità: il tempo. Ciò ha anche prodotto una (saggia e assai giapponese) accettazione della oggettiva effimera di tali

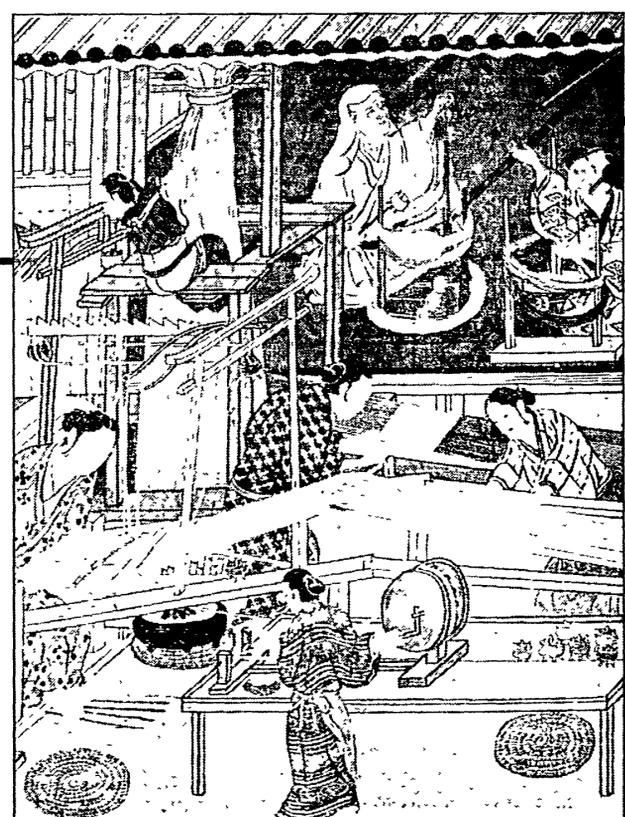


**INCIPRIATI, profumati, delicati, tutti immancabilmente bellissimi (anche gli uomini) «come donne», i personaggi che popolano il mondo del principe splendente (Adelphi, pagine 419, L. 20.000) sembrano, a prima vista, i fratelli gemelli degli Etoi della «Macchina del tempo» di Wells. Lo sconosciuto accostamento è incoraggiato (e giustificato) dalla presenza sotterranea, oscura, dolente, di un popolo di Morlocchi (i contadini), creature «indifese, bizzarre, rozze», a cui per legge è vietato «mangiare pesce e bere vino», e che nell'incerta luce dell'alba si trascinano sotto i loro carichi, come «strani fantasmi».**

Qui l'analogia finisce. Non corre, infatti, l'anno 802.701. Anzi, non è ancora finito il primo millennio (dell'era cristiana); la storia non si svolge in un futuro immaginario, ma in un passato concreto e documentabile, lo sfondo, infine, non è un'Inghilterra decrepita e morente, ma un Giappone appena nato, che ha tutta la vita davanti a sé.

Con mano leggera, con voce sommessa, con affettuosa ironia, è ancora una volta l'eruditissimo Ivan Morris a guidarci nel labirinto della corte imperiale, e il mistero da sondare è sempre lo stesso: il «miracolo» giapponese. Ma il Giappone che qui ci propone lo studioso anglo-americano non è quello guerriero, tragico, eroico, di «La nobiltà della sconfitta» (Guanda, pagine 341, L. 30.000), bensì un altro, del tutto diverso, anzi opposto.

Niente samurai. Disprezzo per i militari. Chi è troppo maschio, muscoloso, villosa, non avrà nessuna fortuna fra le donne. Scopo della vita è il «godimento dei quotidiani piaceri mondani e culturali». Non si onorano gli eroi, ma i poeti, i



**Profumati, incipriati, alla ricerca dei piaceri mondani e culturali: ecco come Ivan Morris racconta in un libro la vita alla corte di Heian, mille anni fa**

# Il Giappone senza samurai

**L'amore possessivo per il diverso e per il nuovo (che non esclude, anzi convive con un'altissima opinione di sé, e con un'appassionato orgoglio nazionale) ha potuto anche dormire lunghi sonni nella coscienza collettiva giapponese, ma è stato sempre pronto a risvegliarsi al primo stimolo della storia: con risultati che ci hanno sempre sbalordito, e che spesso ci hanno fatto (ci fanno) paura.**

costruzioni — e in genere delle cose prodotte dall'uomo — che non appena annunciarono segni evidenti di invecchiamento, deterioramento e collasso, venivano abbattute e ricostruite — sempre in legno —, senza la minima incertezza, senza un senso purchessia di impianto, se non (soprattutto?) patemico storico-filologico.

Questa sorta di «ideologia e pratica della funzionalità» è arrivata intatta fino ai nostri giorni, e viene costantemente applicata a costruzioni fabbricate con materiali tutt'altro che deperibili, anzi assai sofisticati, prodotti di tecnologie avanzatissime e che sopportano in modo egregio le ingiurie del tempo. Ecco che, allora, nel momento in cui un consiglio di amministrazione di una qualsiasi Corporation (proprietaria di un grande magazzino, di un grattacielo pieno di banche, uffici e negozi d'ogni sorta, di un complesso residenziale) decide che queste costruzioni non rispondono più ai criteri di funzionalità (ed economicità, in senso lato) dell'oggi — criteri questi che ovviamente mutano e si trasformano col mutare e il trasformarsi della società —, esse vengono demolite senza badare — minimamente — alla loro eventuale rilevanza estetica (sono spesso opere di grandi architetti) senza preoccupazione alcuna per la perdita di un manufatto estetico che magari ha segnato la storia di una città. Un esempio? Nel 1968 fu abbattuto l'Imperial Hotel, una delle opere più interessanti di Frank Lloyd Wright aperto con grande sgarzo e pubblicità nel 1922. Da noi sarebbe stato giudicato un crimine culturale. «Tokyo» è una regola. Il «vecchio» Imperial Hotel era diventato troppo poco redditizio; ora al suo posto ce n'è uno nuovo: una costruzione né bella né brutta ma di sicuro efficientissima.

Come se la «ideologia e pratica della funzionalità» non fosse strumento di per sé quanto mai acconcio a fare di Tokyo la città che è oggi, la natura, il caso e gli uomini hanno in vario modo, ma con la medesima distruttività, collaborato a che della vecchia Edo — il nome della città prima che diventasse nel 1668 Tokyo, ovvero: la capitale — non rimanesse nulla. Una antica leggenda pretende che un gigantesco pesce-gatto viva sotto la superficie del mare su cui le isole che formano il Giappone riposano. Ogni tanto, quando la cattiveria degli uomini diventa per il rosso bestione insopportabile, esso scuote con inaudita violenza la sua immensa coda... Questa è l'origine dei frequenti terremoti che hanno punteggiato la storia del

Giappone e che seguitano, con una certa implacabile costanza, a segnare ancora oggi la vita quotidiana.

Il 1° settembre del 1923, un minuto prima di mezzogiorno, il grande pesce-gatto si esibisce con un colpo di coda che dà l'avvio al sisma più distruttivo nella storia del Giappone. Il caso poi ha giocato un ruolo determinante nel fare di una tragedia un olocausto. Il terremoto trovò casualmente due scaglierati alleati che ne amplificarono la forza distruttiva: l'ora in cui le prime scosse vennero avvertite e un forte vento che aveva improvvisamente preso a soffiare verso le undici di quella stessa mattina.

Il sisma sorprese la città di Tokyo nel momento in cui le cucine sia delle case private che dei ristoranti delle mense aziendali erano in piena attività per preparare il pasto di mezzogiorno: stufe a gas e braceri dettero pertanto l'avvio ad un incendio che il vento propagò in tutta la città. Da una parte, dunque, le scosse telluriche si incaricarono di distruggere i palazzi moderni, in mattoni, dall'altra l'incendio ridusse in cenere le case in legno che — al contrario delle costruzioni in mattoni — avevano resistito assai bene al terremoto grazie alla estrema elasticità del legno stesso. Ed è sempre a questo incendio di proporzioni apocalittiche — durò, infatti, fino alla mattina del 3 settembre — che si debbono gli abitanti morti che costituirono la terza città del mondo e difficile sarebbe stato supporre che pochi anni prima era soltanto un cumulo di macerie fumanti.

Ciò che l'ingenuità e l'operezia del giapponesi erano riusciti a non distruggere — dopo appena due decenni — ancora una volta completamente distrutto dai tremanti bombardamenti cui la città di Tokyo fu sottoposta tra il 1944 e il 1945, che rinnovarono gli orrori e la devastazione del terremoto del 1923 in un incubo durato diciotto mesi...

Ancora una volta, però, questa tenace fenice era pronta a risorgere dalle proprie ceneri per regalare al mondo la Tokyo di oggi: una città post-moderna, funzionale e funzionante. Ma anche: una città senza ieri, di oggi e (forse) di domani.

Giorgio Mantiaci

**pittori, gli scrittori, le scrittrici. Si apprezzano le belle stoffe di seta, le sinfonie di colori, il suono del flauto e della cetra. La qualità più ricercata non è il coraggio, ma la sensibilità artistica. La caccia, con l'arco o il falco, è poco praticata (la morale buddista la disapprova), il buon gusto la scoraggia. L'unico sport davvero cruento è il combattimento fra i galli.**

Con passione frenetica, i giapponesi del due sessi si dedicano soprattutto a gare innocenti, in cui esibiscono fiori, radici, conchiglie, uccelli, insetti, ventagli, rotoli dipinti, accompagnandoli con poesie encomiastiche (non sempre originali, ahimè, anzi piuttosto manierate).

Notevoli la libertà sessuale. C'è la poligamia, gli uomini «di qualità» possono avere molte mogli e concubine, ma le donne sono tenute alla catena, una fitta rete di intrighi amorosi si intreccia dietro ventagli, tende e paraventi, in giardini e ville che sembrano disegnate apposta per favorire gli incontri fra spasimanti e dame. L'adulterio è diffuso e tollerato.

L'ambiente, superfino sottile, è quello di una casta ristretta. I giapponesi del X secolo sono cinque milioni, gli abitanti della capitale Heian cinquantamila, i cortigiani cinquemila. Di questi, una parte certamente notevole svolge con zelo le sue mansioni (altrimenti lo stato crollerebbe). Sta di fatto, però, che il «tono» è dato proprio da quei pochi che trascurano i doveri per dedicarsi solo ai piaceri. Di essi (grazie a romanzi, diari, cronache, poemi) sappiamo tutto, degli altri poco o nulla.

Tutto il Giappone di mille anni fa? Una massa di contadini e di operai affamati, abbruttiti, che si ammazza di lavoro per mantenere un pugno di parassiti languidi, facili all'emozione e al pianto, raffinati ma frivoli e superficiali, e in fin dei conti inutili? O c'è, invece, dell'altro?

In «La nobiltà della sconfitta», Ivan Morris insinua (più o meno indirettamente) l'ipotesi paradossale che il segreto del successo giapponese consista nel culto dell'insuccesso, e cioè nell'amore per la lotta in sé, anche quando manca ogni speranza di vincere; dal mondo del «principe splendente» (che poi sarebbe il celebre Genji dell'omonimo romanzo) fa invece emergere un'altra «virtù», che non ha nulla di bellicoso, e che è anzi del tutto pacifica, intellettuale, perfino astratta (anche se può dar frutti materiali, pratici, e avere conseguenze espansionistiche e aggressive).

Il Giappone di Genji è il prodotto di un'apertura (che saremmo tentati di definire «totale») a tutte le religioni, le filosofie, le usanze, i riti, i principi morali, le tecnologie, i modelli amministrativi del mondo esterno (Cina, Corea, indirettamente anche India). L'epoca è stata preparata, la società è stata costruita da uomini intelligenti, curati, liberi da pregiudizi e da schemi, avidi di apprendere, rapidi nel rielaborare, disinvolti nel conciliare (nel «sincritizzare») paganesimo autoctono, buddismo e confucianesimo, fedi e superstizioni, arti magiche e precetti erotici, moralità e amoralità.

Nei secoli successivi, il Giappone cambierà molto. Sarà diviso in feudi, sarà dominato da un dittatore militare, creerà una rispettabilissima e temutissima casta di soldati, privilegerà la scienza, si chiuderà perfino, e lungi da questo, vietando i suoi porti alle navi straniere (o, al contrario, coltiverà e tenderà a realizzare smisurati sogni imperiali). Ma non perderà mai, neanche nei momenti di più acuta intossicazione sciocchistica, quella curiosità, spregiudicatezza, elasticità, vivacità, fertilità, che lo hanno accompagnato e segnato fin dalla nascita, e senza le quali esso (il Giappone) non esisterebbe neppure, o sarebbe tutt'altra cosa (un confuso arcipelago popolato da tribù erranti di cacciatori di teste, una provincia cinese, una ex colonia olandese o portoghese, chissà?).

L'amore possessivo per il diverso e per il nuovo (che non esclude, anzi convive con un'altissima opinione di sé, e con un'appassionato orgoglio nazionale) ha potuto anche dormire lunghi sonni nella coscienza collettiva giapponese, ma è stato sempre pronto a risvegliarsi al primo stimolo della storia: con risultati che ci hanno sempre sbalordito, e che spesso ci hanno fatto (ci fanno) paura.

Arminio Savioli